

"Racconti di Cose, Case, Città"

Dal Racconto al Raccontarsi

Mi racconto, parlo di me, accedendo continuamente al racconto, ancora una volta, di una poetessa. Vi narro, a grandi linee quanto mi è successo proprio nel periodo del lockdown, del confinamento, di me rinchiusa a casa mia con mio marito. Racconterò poco però perché non mi piace parlare di me stessa e perciò mi sentirete fare ricorso alle parole di un'altra persona per arricchire le mie poche parole. Mi sentirete chiedere aiuto a una poetessa polacca WINSLAWA SZYMBORSKA (premio Nobel per la letteratura nel 1996) che mi ha fatto molta compagnia in questi ultimi mesi.

Dai primi di marzo e fino a poche settimane fa, la mia vita è stata percorsa da tanti sentimenti, da tante impressioni.

Scontata la preoccupazione per la salute mia e di mio marito contemporaneamente ammalati, dai primi di marzo, presumibilmente, di covid 19; malati ma non troppo, soprattutto io. Accanto alla preoccupazione anche un forte sospiro di sollievo nel capire che la situazione era spiacevole ma non grave di fronte ai disastri che nel frattempo accadevano. Quindi che bello vivere, che bello essere quella che ero e che sono ancora! Da qui la prima poesia della Szymborska.

NELLA MOLTITUDINE

Sono quella che sono.

Un caso inconcepibile
come ogni caso.

In fondo avrei potuto avere
altri antenati,
e così avrei preso il volo
da un altro nido,
così da sotto un altro tronco
sarei strisciata fuori in squame.

Nel guardaroba della natura
c'è un mucchio di costumi: di
ragno, gabbiano, topo campagnolo.
Ognuno calza subito a pennello
e docilmente è indossato
finché non si consuma.

Anch'io non ho scelto,
ma non mi lamento.
Potevo essere qualcuno
molto meno a parte.
Qualcuno di un formicaio, banco, sciame ronzante,
una scheggia di paesaggio sbattuta dal vento.

Qualcuno molto meno fortunato,
allevato per farne una pelliccia,
per il pranzo della festa,
qualcosa che nuota sotto un vetrino.

Un albero conficcato nella terra,
a cui si avvicina un incendio.

Un filo d'erba calpestato
dal corso di incomprensibili eventi.

Uno nato sotto una cattiva stella,
buona per altri.

E se nella gente destassi spavento,
o solo avversione,
o solo pietà?

Se al mondo fossi venuta
nella tribù sbagliata
e avessi tutte le strade precluse?

La sorte, finora,
mi è stata benigna.

Poteva non essermi dato
il ricordo dei momenti lieti.

Poteva essermi tolta
l'inclinazione a confrontare.

Potevo essere me stessa – ma senza stupore,
e ciò vorrebbe dire
qualcuno di totalmente diverso.

In quei mesi sono stata liberata da impegni e doveri familiari e sociali e sono stata, nello stesso tempo protagonista sulla scena familiare e delle amicizie per via del covid 19. Sono stata come una naufraga da soccorrere. Ed ecco le parole che mi sono venute in aiuto per descrivere le sensazioni di allora, un breve testo.

PARABOLA

Dei pescatori tirarono fuori dagli abissi una bottiglia.
Dentro c'era un pezzo di carta, con scritte queste
parole: "Aiutatemi! Sono qui. L'oceano mi ha gettato
su un'isola deserta. Sto sulla sponda e aspetto aiuto.
Fate presto. Sono qui!".

"Non c'è data. Sicuramente ormai è troppo tardi. La
bottiglia può aver galleggiato in mare per molto
tempo" disse il primo pescatore.

"E non c'è indicazione del luogo. Non si sa neanche
quale oceano sia" disse il secondo pescatore.

"Non è né troppo tardi né troppo lontano. L'isola
Qui è ovunque" disse il terzo pescatore.

Seguì una sensazione di disagio, calò il silenzio. E' quel
che accade con le verità universali.

Siamo tutti naufraghi aggiungo io.

In quel periodo emergeva continuamente la necessità di confrontare presente e memoria del passato,
difficile da raccontare, perciò grazie alla Szymborska che mi ha aiutato con

LA VITA DIFFICILE CON LA MEMORIA

Sono un cattivo pubblico per la mia memoria.

Vuole che ascolti di continuo la sua voce,
ma io mi agito, tossicchio,
ascolto e non ascolto,

esco, torno ed esco di nuovo.

Vuole tutta la mia attenzione e il tempo.
Quando dormo, la cosa le riesce facilmente.
Di giorno ci sono alti e bassi, e le dispiace.

Mi propone con zelo vecchie lettere, foto,
tocca fatti più o meno importanti,
mi rende paesaggi sfuggiti alla mia vista,
li popola con i miei morti.

Nei suoi racconti sono sempre più giovane.
È carino, ma a che pro questo ritornello.
Ogni specchio ha per me notizie differenti.

Si arrabbia quando scrollo le spalle.
Allora si vendica e sbandiera tutti i miei errori,
pesanti, e poi dimenticati facilmente.
Mi fissa negli occhi, aspetta una reazione.
Mi consola alla fine, poteva andar peggio.

Vuole che viva solo per lei e con lei.
Meglio se in una stanza buia, chiusa,
ma qui nei miei piani c'è sempre il sole presente,
le nuvole di oggi, le vie giorno per giorno.

A volte ne ho abbastanza della sua compagnia.
Propongo di separarci. Da oggi e per sempre.
Allora compassionevole sorride,
sa che anche per me sarebbe una condanna.

Io aggiungo che non possiamo vivere senza memoria.
Sono una donna vecchia e, sempre in quel periodo, soprattutto durante la malattia, la vecchiaia, o meglio,
la coscienza della vecchiaia è sempre stata presente tra me e mio marito. Vecchiaia e perciò vita che finirà
in un tempo non lontano. Nella prossima poesia, la poetessa rende benissimo questo sentimento o meglio
questa consapevolezza.

ALLEGRO MA NON TROPPO

Sei bella -dico alla vita -
è impensabile più rigoglio,
più rane e più usignoli,
più formiche e più germogli.

Cerco di accattivarmela,
di blandirla, vezzeggiarla.
La saluto sempre per prima
con umile espressione.

Le taglio la strada da sinistra,
le taglio la strada da destra,
e mi innalzo nell'incanto,
e cado per lo stupore.

Quanto è di campo questo grillo,

e di bosco questo frutto -
mai l'avrei creduto
se non avessi vissuto!

Non trovo nulla – le dico -
a cui paragonarti.
Nessuno ha fatto un'altra pigna
né migliore, né peggiore.

Lodo la tua larghezza,
inventiva ed esattezza,
e cos'altro – e cosa di più -
magia, stregoneria.

Mai vorrei recarti offesa,
né adirarti per dilleggio.
Da centomila anni almeno
sorridente ti corteggio.

Vorrei aggiungere un'ultima cosa che piano piano si è fatta spazio man mano che si avvicinava la fine del confinamento e della prigionia: la paura. In un certo senso la paura di ricominciare, di riprendere impegni, di rispondere ai doveri, di smettere di essere naufraga da soccorrere, di rispondere ai bisogni dei figli, delle sorelle, di constatare fisicamente che il mondo delle relazioni era cambiato. Difficile esprimere chiaramente tutto ciò ma l'ultima poesia che ho scelto mi pare che lo faccia. Parla di guerra ma io l'ho trovata completamente aderente alla realtà nella quale ci stiamo muovendo tutti: le persone, i politici, l'intera società del nostro paese e non solo.

LA FINE E L'INIZIO

Dopo ogni guerra
c'è chi deve ripulire.
In fondo un po' di ordine
da solo non si fa.

C'è chi deve spingere le macerie
ai bordi delle strade
per far passare
i carri pieni di cadaveri.

C'è chi deve sprofondare
nella melma e nella cenere,
tra le molle dei divani letto,
le schegge di vetro
e gli stracci insanguinati.

C'è chi deve trascinare una trave
per puntellare il muro,
c'è chi deve mettere i vetri alla finestra
e montare la porta sui cardini.

Non è fotogenico,
e ci vogliono anni.
Tutte le telecamere sono già partite
per un'altra guerra.

Bisogna ricostruire i ponti
e anche le stazioni.
Le maniche saranno a brandelli
a forza di rimboccarle.

C'è chi, con la scopa in mano,
ricorda ancora com'era.
C'è chi ascolta
annuendo con la testa non mozzata.

Ma presto lì si aggireranno altri
che troveranno il tutto
un po' noioso.

C'è chi talvolta
dissotterrerà da sotto un cespuglio
argomenti corrosi dalla ruggine
e li trasporterà sul mucchio dei rifiuti.

Chi sapeva
di che si trattava,
deve far posto a quelli
che sanno poco.
E meno di poco.
E infine assolutamente nulla.

Sull'erba che ha ricoperto
le cause e gli effetti,
c'è chi deve starsene disteso
con una spiga tra i denti,
perso a fissare le nuvole.

Non è proprio l'ultimo, il testo appena riportato, perché ho avuto bisogno di una nota di allegria, anzi, più
che allegria consolazione.

CONSOLAZIONE

Darwin.

Si dice che per rilassarsi leggesse romanzi.

Ma aveva le sue esigenze:
dovevano essere a lieto fine.

Se gliene capitava uno differente,
lo gettava con furia nel fuoco.

Vero o no che sia -
sono propensa a crederci.

Percorrendo con la mente tanti spazi e tempi
aveva visto così tante specie estinte,
tali trionfi dei forti sui più deboli,
così grandi sforzi di sopravvivenza,
prima o poi inani,
che almeno dalla finzione
e dalla sua microscala
aveva diritto di aspettarsi l'happy end.

E quindi per forza: un raggio che sbuca dalle nuvole,
gli amanti di nuovo insieme, i casati riconciliati,
i dubbi dissipati, la fedeltà premiata,
i beni recuperati, i tesori dissotterrati,
i vicini pentiti del loro accanimento,
la reputazione resa, la cupidigia smascherata,
le vecchie zitelle maritate con pastori dabbene,
gli intriganti deportati nell'altro emisfero,
i falsari di documenti scaraventati dalle scale,
i seduttori di vergini di gran corsa all'altare,
gli orfani accolti in casa, le vedove consolate,
la boria umiliata, le ferite sanate,
il figliol prodigo invitato alla mensa,
il calice dell'amarezza vuotato in mare,
i fazzoletti intrisi di lacrime pacificate,
canto e musica per tutti,
e il cagnolino Fido,
smarrito già nel primo capitolo,
corra pure di nuovo per la casa
abbaiano gioioso.

Rosaria
Il circolo dei narratori
Bergamo